

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
11	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>IL CONTRATTO COME ALIBI PER TENERE UNITA LA MAGGIORANZA (M.Franco)</i>	2
28	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>LEGGE ELETTORALE, L'ERRORE SONO LE LISTA BLOCCATE (S.Pascigli)</i>	3
1	il Foglio	12/09/2018	<i>DIFENDERE IL DIRITTO D'AUTORE SIGNIFICA DIFENDERE LA DEMOCRAZIA. TRE RAGIONI PER SALVARE IL (C.Cerasa)</i>	4
1	il Foglio	12/09/2018	<i>IL FATTO ALTERNATIVO DI MAFIA CAPITALE (G.Ferrara)</i>	5
3	il Foglio	12/09/2018	<i>BERLUSCONI E LA CARTA SALVINI NEL PPE</i>	6
1	il Giornale	12/09/2018	<i>QUELLI CHE LE NOTIZIE SONO "COSA NOSTRA" (A.Sallusti)</i>	7
1	il Sole 24 Ore	12/09/2018	<i>COPYRIGHT, UNA TUTELA CHE PREMIA (O.Pollicino)</i>	8
3	il Sole 24 Ore	12/09/2018	<i>IL RUOLO DI TRIA NELLA PARTITA DI MAIO-SALVINI (L.Palmerini)</i>	9
16	il Sole 24 Ore	12/09/2018	<i>TUTTI PIU' POVERI SE L'ECONOMIA NON DIALOGA CON GLI ALTRI SAPERI</i>	10
1	la Stampa	12/09/2018	<i>L'ECONOMIA DELLE VETRINE SPENTE (A.Mingardi)</i>	11
Rubrica Politica nazionale				
5	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>BANCHIERI E IMPRENDITORI IN SALA IL THINK TANK ANTIPOPULISTA DI RENZI (F.Massaro)</i>	12
7	il Mattino	12/09/2018	<i>Int. a G.Meloni: "FRATELLI D'ITALIA PRONTA A DIRE SI' SE CI SARANNO MISURE PER IL SUD" (F.Lo Dico)</i>	13
18	il Sole 24 Ore	12/09/2018	<i>"ANTI-ZINGARETTI" CERCASI, IN PISTA CALENDIA E MINNITI (E.Patta)</i>	15
1	la Repubblica	12/09/2018	<i>Int. a G.Pignatone: "ERA UNA RETE CRIMINALE E HA INQUINATO LA CITTA'" (C.Bonini)</i>	16
7	la Stampa	12/09/2018	<i>Int. a R.Cantone: "QUESTA E' UNA SENTENZA STORICA OGGI CERTI POLITICA E' L'ANCELLA DELLE ORGANIZZAZIONI CRIMIN (G.Longo)</i>	18
8	la Stampa	12/09/2018	<i>IL PATTO TRA DI MAIO E DI BATTISTA PER METTERE UN ARGINE A SALVINI (I.Lombardo)</i>	19
10/11	la Stampa	12/09/2018	<i>GENTILONI CORTEGGIATO DAI SOCIALISTI PER SFIDARE WEBER ALLA COMMISSIONE (M.Bresolin/F.Martini)</i>	21
11	la Stampa	12/09/2018	<i>LA TERZA VIA DI SALVINI PPE INSIEME AI POPULISTI PER ESCLUDERE LA SINISTRA (F.Capurso)</i>	22

La Nota

di Massimo Franco

IL CONTRATTO COME ALIBI PER TENERE UNITA LA MAGGIORANZA

Vedere M5S e Lega che votano a Strasburgo in modo opposto sull'Ungheria di Viktor Orbán, censurato a livello europeo per la sua «democrazia illiberale», non deve sorprendere. Né deve far sperare le opposizioni che questo diventi un elemento di frattura nella maggioranza governativa. Non inciderà nemmeno, nel breve periodo, la convergenza di Forza Italia e di Fratelli d'Italia a fianco di Matteo Salvini in difesa del premier ungherese. Più che una resurrezione del centrodestra, l'episodio sembra confermare semmai la subalternità berlusconiana al Carroccio.

Piuttosto, fa riflettere l'ennesima contraddizione tra le due forze di governo in Italia. C'è sull'atteggiamento verso la magistratura; sulla ricostruzione del ponte di Genova; su alcune misure economiche come la chiusura dei negozi la domenica. E adesso emerge perfino su un tema dirimente come l'atteggiamento verso l'Unione Europea. Ma i

due vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio ripetono che tutto procede per il meglio. E sembra difficile contraddirli, almeno dal loro punto di vista. Il contratto che li associa non è solo un formidabile mastice in grado di confondere i contrasti.

È anche il grande alibi che permette a M5S e Lega di scansare qualunque obiezione sulla coerenza dei provvedimenti e dei comportamenti. Così, i Cinque Stelle scavalcano l'ostacolo del voto a Strasburgo spiegando che «è fuori dal contratto di governo». Allo stesso modo, Salvini può dire che la sua strategia filo-Orbán non creerà «nessun problema» con Di Maio: sebbene la deriva antieuropea sia confermata dall'adesione al movimento dell'americano Steve Bannon, teorico della disintegrazione dell'Ue. In cambio, il leader leghista asseconda l'idea grillina di chiudere i negozi di domenica. E quando Alessandro Di Battista intima al Carroccio di restituire i 49 milioni di euro truffati alle casse dello Stato,

non succede nulla.

Il tema non è nel contratto, e Di Maio ha già detto che si tratta di una storia risalente ai tempi della Lega di Bossi. E siccome Di Battista assicura di essere in sintonia col suo vicepremier, il suo atto di accusa resta una sorta di testimonianza impotente. Lo stato di necessità «costringe» i membri dell'esecutivo a una sorta di diplomazia del non detto in nome della stabilità. In questo senso, la cautela reciproca potrebbe apparire perfino meritoria.

Riflettere il senso di responsabilità di chi il 4 marzo ha ricevuto più di altri un mandato a governare. Il problema è se M5S e Lega stiano veramente governando, o solo allineando scelte destinate ad arenarsi non per colpa dei nemici esterni, ma delle loro stesse contraddizioni. Presto o tardi, bisognerà verificare se il contratto sta servendo davvero a far crescere l'Italia, o se finirà per restituirla con problemi irrisolti e aggravati; e trascinata lontano dall'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SISTEMA DI VOTO E IL POPULISMO

LEGGE ELETTORALE, L'ERRORE SONO LE LISTE BLOCCATE

di **Stefano Passigli**

In un quarto di secolo, tra il 1992 e il 2018, in Italia si è votato per il Parlamento otto volte, con quattro leggi elettorali diverse dopo che due erano state dichiarate incostituzionali, e due disegni di radicale riforma costituzionale della nostra forma di governo erano stati sonoramente bocciati dai cittadini nel 2006 e nel 2016.

Nello stesso arco di tempo l'Italia ha avuto 17 governi con 11 diversi primi ministri. In Germania invece si sono succeduti solo 3 cancellieri (Kohl, Schröder e Merkel), nel Regno Unito 5 premier (Major, Blair, Gordon Brown, Cameron e May), e in Spagna 5 primi ministri, ivi compresa la recente elezione di Sánchez (González, Aznar, Zapatero, Rajoy). Ovviamente, nei sistemi presidenziali e semi-presidenziali la stabilità è per definizione maggiore. Negli Stati Uniti negli ultimi venticinque anni si sono alternati 4 presidenti (Clinton, George W. Bush, Obama, e Trump), e in Francia 5 (Mitterrand, Chirac, Sarkozy, Hollande e Macron). In tale periodo in nessuno di questi Paesi la costituzione e la legge elettorale hanno conosciuto significativi mutamenti, salvo che per la durata

del mandato presidenziale francese uniformata a quella dell'Assemblea Nazionale per evitare il rischio della «coabitazione».

Anche se alla stabilità dei governi non corrisponde necessariamente l'efficacia delle loro politiche, è forse sulla base di questi dati, e dunque del solo requisito della continuità, che in Italia hanno preso avvio i tentativi di riformare profondamente le istituzioni, dalle prime commissioni bicamerali sino alle recenti proposte di integrale riforma della seconda parte della Costituzione e del sistema elettorale. Malgrado l'insuccesso dei vari tentativi di riforma, e il discutibile risultato delle modifiche apportate con la riforma del Titolo V, il tema delle riforme è stato insomma il *leitmotiv* dell'intero dibattito politico degli ultimi decenni.

Non sempre, tuttavia, si è sottolineato a sufficienza che tutti i tentativi di rendere le nostre istituzioni più adeguate hanno solo privilegiato da un lato il rafforzamento del governo nei confronti del Parlamento, e del premier nei confronti della sua stessa maggioranza, attraverso le varie proposte di riforma costituzionale; e dall'altro la ricerca di una maggiore stabilità

delle coalizioni di governo attraverso ripetute modifiche della legge elettorale. Non si è riconosciuto che attraverso il combinato disposto di decreti legge, maxi-emendamenti e voti di fiducia i nostri governi erano potenzialmente tra i più forti in Europa, e che la loro debolezza discendeva sostanzialmente dalla eterogeneità e mancanza di coesione delle coalizioni determinata da leggi elettorali errate. E a proposito di queste ultime, non si è colto che il problema era appunto non la stabilità dei governi, ma la omogeneità delle coalizioni di maggioranza. Così si è attribuito alla quota proporzionale del Mattarellum la frammentazione del sistema partitico, laddove questa discendeva dal maggioritario uninominale a turno unico: se un collegio può essere vinto anche per un solo voto i partiti minori avranno interesse a mantenersi autonomi ottenendo seggi in cambio della loro capacità di apportare i voti decisivi alla vittoria. Analogamente dicasi per il premio di maggioranza, previsto – con modalità diverse – da Porcellum, Italicum e Rosatellum. Non si è colto che il vero problema consisteva nel progressivo scadimento della classe politica, cui han-

no contribuito le ultime leggi elettorali, e in specie l'adozione con il Porcellum delle liste bloccate, confermate dall'Italicum, sostanzialmente mantenute dal Rosatellum e non sufficientemente contrastate dalla Corte costituzionale.

La conclusione di questo breve excursus è sconsolante: il dibattito politico si è attardato su varie ipotesi di riforma costituzionale, laddove il vero problema era la natura frammentata e sempre meno strutturata del sistema partitico cui si sarebbe dovuto portare risposta con una adeguata riforma elettorale. Il valzer di proposte che dopo il Mattarellum si sono susseguite hanno fallito lo scopo perché tutte pensate non per sanare i difetti del sistema, la frammentazione e il trasformismo, ma per dare ai leader il pieno controllo dei propri gruppi parlamentari e partiti attraverso il perverso meccanismo delle liste bloccate. Fino a che queste continueranno a espropriare i cittadini del diritto di scegliere i propri rappresentanti il nostro sistema non migliorerà e l'antipolitica – antico male endemico della storia italiana – continuerà ad alimentare le fortune di un populismo inadeguato alle esigenze di uno Stato moderno. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Difendere il diritto d'autore significa difendere la democrazia. Tre ragioni per salvare il copyright dagli apostoli dell'anarchismo digitale

L'interessante dibattito che si è sviluppato nelle ultime settimane intorno alla legge sul diritto d'autore, che verrà votata oggi in Parlamento europeo, merita di essere messo ancora a fuoco selezionando tre temi importanti che riguardano un intreccio relativo allo sviluppo della rete, al futuro dell'informazione e allo stato della democrazia. Al centro di tutto il dibattito, come sapete, c'è l'articolo numero 11 della legge europea sul copyright, che prevede la creazione di un nuovo diritto che consentirebbe agli editori di pubblicazioni giornalistiche di ottenere un compenso per l'utilizzo digitale dei loro articoli. Contro questo articolo si è andata a costruire una corrente di pensiero guidata in Italia dal Movimento 5 stelle, e sostenuta dai colossi della rete, che punta a veicolare un messaggio che suona più o meno così: qualsiasi forma di regolamentazione della rete non può che coincidere con una limitazione delle potenzialità offerte dalla rete ed essendo la rete la forma di evoluzione più genuina della nostra democrazia voler regolamentare la rete significa mettere un bavaglio alla democrazia. La tesi del bavaglio alla rete è un ridicolo gioco di prestigio utilizzato da tutti coloro che non hanno il coraggio di esporre fino in fondo la propria posizione sul diritto d'autore: solo chi sogna di aggredire i corpi intermedi della democrazia può negare che tutelare i produttori di contenuti è un modo per non regalare il mondo all'anarchismo digitale. Ma accanto ad alcune ragioni ideologiche che si trovano dietro all'ostilità manifestata su più fronti rispetto alla legge sul copyright si trovano altri due punti che meritano di essere analizzati e che riguardano il rapporto tra la rete e i canali di informazione. La norma che verrà votata oggi in Parlamento prevede che i servizi internet debbano pagare un compenso agli editori per l'utilizzo dei loro articoli. Per comprendere la dimensione del problema bisogna avere in testa il caso dell'aggregatore di notizie più famoso del mondo: Google News. Tema: è giusto o no che una mastodontica rassegna stampa come Google News venga punita con una tassa solo per aver offerto ai suoi utenti l'anteprima di un articolo? Si

potrebbe dire che in fondo Google News, mettendo in vetrina i contenuti di una testata, fa un favore agli editori, perché dà la possibilità alle testate di far crescere gli utenti sul proprio sito e dunque di aumentare i ricavi attraverso la pubblicità. Ma chi sostiene questa tesi non sa, per esempio, che secondo la legislazione italiana già oggi una rassegna stampa può essere considerata rispettosa dei diritti d'autore solo a condizione che non abbia una valenza sostitutiva – e solo a condizione che non vada a “ledere il diritto dell'editore” attuando “atti concorrenziali con una riproduzione degli articoli pubblicamente e contestualmente” diffusi e “a condizione che dette citazioni siano fatte conformemente ai buoni usi e nella misura giustificata dallo scopo” (tribunale di Roma, 18/1/17) – e in nessun modo dunque potrà essere considerata rispettosa dei diritti d'autore una rassegna come quella di Google News che può riportare potenzialmente tutte le anteprime degli articoli di un giornale. Chiedere a Google di non giocare con il diritto d'autore è una scelta saggia anche per questa ragione – e ha ragione Emmanuel Macron quando dice che “la vera autorità in Europa sono gli autori e il diritto d'autore deve dunque essere difeso nello spazio digitale contemporaneo” – ma le testate di informazione che rimproverano Google di offrire gratis i propri prodotti dovrebbero cogliere l'occasione della legge sul copyright per farsi un esame di coscienza e ragionare su un punto importante. Per spiegare l'incapacità degli editori di monetizzare i propri contenuti digitali non basta scaricare le responsabilità sulla rete, ma occorre capire che se le tre righe di anteprima di un articolo messe in vetrina da Google vengono considerate un furto, in quanto permettono ai lettori di informarsi senza andare sul sito che ospita l'intero articolo, vuol dire che la vetrina è solo una parte del problema. E se a un lettore bastano solo tre righe per essere soddisfatto di una notizia il problema non riguarda Google ma riguarda chi non riesce a offrire contenuti unici per i quali valga la pena cliccare, o persino pagare. Quando qualcosa è gratis, diceva Steve Jobs, vuol dire che il prodotto sei tu. Vale in ogni caso. E vale anche quando si parla di editoria.



Il fatto alternativo di Mafia capitale

Una bolla di fatti alternativi non la puoi sgonfiare, e così nel processo d'Appello si è deciso di convertire il senso di condanne già erogate nel significato simbolico che le bolle richiedono. Stavolta la mafia c'è. Ma la bufala resta lì ed è sempre grande

Mafia capitale è un classico "fatto alternativo", un caso di scuola, la bolla informativa al posto del contenuto di fatto. Anche i bambini hanno capito quel che non era diffici-

DI GIULIANO FERRARA

le divinare a tutta prima e che nessuna sentenza potrà mai smentire: due o tre associazioni per delinquere a scopo di lucro (appalti, corruzione della pubblica amministrazione e della politica capitolina per segmenti, prestito a strozzo) furono smantellate da indagini giudiziarie che, per comodità e aura mediatico-politica, furono condotte con i metodi antimafiosi del 416 bis e annunciate preventivamente come bomba politica a un convegno del Pd a qualche giorno dalle retate. Non esistono in punto di fatto i requisiti classici dell'organizzazione per delinquere di stampo mafioso, no violenza generalizzata, no attacco e infiltrazione nel cuore dello stato, no famiglie e cosche e rituali omertosi correlativi, solo chiacchiere telefoniche disgustose e colloqui ambientali registrati presso il quartier generale del Ceca-to, una vecchia conoscenza della questura appostata con i suoi cravattari presso una pompa di benzina in Roma nord, ai limiti della commedia all'italiana, come la musica del "Padri-no" di Coppola ai funerali in pompa Casamonica: insomma, la mafia non c'è, ci sono i metodi tipici, che certo non sono espressione di politesse e gentilezza d'animo, e quindi per estensione gergale antiggiuridica possono essere definiti "mafiosi" in un senso molto originale, delle tipiche combriccole affaristiche presenti si può dire per ogni dove, con l'aggiunta di un linguaggio intercettativo da "mondo di mezzo", una roba tra il cattivo esoterismo di una destra romana parecchio becera e il senso di impunità di gruppi leggermente rivoltanti, Er Più. Non c'è né un arsenale né un tesoro o tesoretto di capitali di un qualche peso, tutto sommato il malloppo ritrovato è roba corrispondente allo stato organico della città di Roma, stracci e

bellurie da piccola manovalanza del crimine.

Allora c'è stato un tribunale che ha stabilito che il fatto è il fatto, e la bolla la bolla, sottraendo al processo e alla sentenza di primo grado tutto il glamour che invece l'accusa penale, rappresentata da giudici estranei alla conoscenza approfondita della città, richiedeva, in un contesto in cui se non sei un cacciatore di mafiosi sei uno stracciarolo della piccola delinquenza municipale, e nessuno è in grado di usare politicamente e demagogicamente il tuo lavoro. Ma la bolla non è stata bucata. Alzi la mano chi può testimoniare di aver vissuto l'esperienza di una ipotesi d'indagine e di accusa smentita da una sentenza che fa testo, quando il 416 bis uscì dal quadro probatorio nel primo processo. Niente, mafia era e mafia è restata, sui giornali, nelle televisioni, nella stampa internazionale, perfino nelle serie tv, tranne che per piccole minoranze combattive che hanno insistito nel loro stupore e realismo. Una bolla di fatti alternativi non la puoi sgonfiare, e così nel processo di secondo grado si è deciso ieri di convertire il senso di condanne già erogate e di fatti reali già accertati nel significato simbolico che i fatti alternativi e le bolle richiedono: stavolta la mafia c'è. Perché scontentare una procura della Repubblica e un'opinione municipale e mondiale nel loro desiderio fervente di onorare anche questo borgo papalino che è Roma di un tocco alla "Gomorra" e alla "Piovra"? Meglio conformarsi, basta curvare a un profilo paramafioso, senza cambiare niente nei fatti e nelle condanne, salvo piccole correzioni al ribasso degli anni di galera comminati, le associazioni per delinquere che così, nude e crude, non avrebbero probabilmente portato a quel nuovo clima morale e spirituale, così carico di buche e fallimenti, che è riassumibile nella prima giunta Raggi nata dalla denuncia coraggiosa di Mafia capitale. Omertà, omertà. Onestà, onestà-tà-tà. Detto fatto.

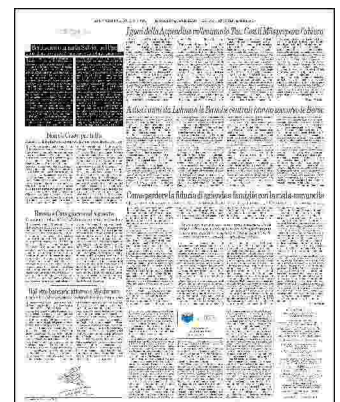


Berlusconi e la carta Salvini nel Ppe

L'unica alleanza possibile con Orbán per non iniziare a barbarizzare i romani

La decisione di Silvio Berlusconi di schierare Forza Italia all'interno del Ppe contro la richiesta di imporre sanzioni al partito di Viktor Orbán per le accuse di violazione dello stato di diritto ci costringe a ragionare su una domanda importante che in qualche modo riguarda anche il futuro del centrodestra in Italia e la domanda potrebbe essere così sintetizzabile: il compito degli appartenenti alla famiglia del Ppe in Europa è quella di romanizzare i barbari o è quella di barbarizzare i romani? La decisione di Forza Italia, che in Europa è un partito che ancora pesa e che esprime l'attuale presidente del Parlamento europeo, è una decisione politicamente pericolosa, specie in un momento in cui persino alcuni tradizionali alleati di Orbán, come il premier austriaco Kurz, hanno deciso di "non voler fare compromessi sullo stato di diritto", e ci porterebbe a dire che Berlusconi si è purtroppo ormai definitivamente convinto che non sia possibile fermare con le mani il vento del sovranismo

e che il centrodestra futuro non possa che essere disegnato a immagine e somiglianza della coppia Orbán/Salvini. Ci sono buone possibilità che le cose vadano così ma c'è anche una possibilità, ed è quello che speriamo, che la scelta di Berlusconi possa essere finalizzata a raggiungere un obiettivo diverso che suona più o meno così: l'unico modo per evitare che il sovranismo possa uscire dal perimetro della realtà è rafforzare il Ppe e perdere chi fa parte della nostra famiglia, anche se si chiama Orbán, significa fare un regalo al sovranismo. Se la volontà di Berlusconi è quella di romanizzare i barbari, il Cav. dovrebbe provare a fare ora l'unico passo capace di giustificare la difesa di Orbán: non solo occuparsi di come trovare un nuovo presidente della Rai con Salvini (la svolta, dice il leader della Lega, è vicina) ma sfidare Salvini in Europa e farlo entrare nel Ppe. Sarebbe l'unica mossa possibile per giustificare l'impossibile compromesso fatto dal partito del Cav. con il non rispetto dello stato di diritto.



RICATTI GRILLINI

QUELLI CHE LE NOTIZIE SONO «COSA NOSTRA»

di **Alessandro Sallusti**

Luigi Di Maio ha annunciato di volere tagliare la pubblicità di società ed enti pubblici controllati dallo Stato ai giornali e alle tv che non si piegano ai suoi voleri e che si ostinano a rivendicare libertà di informazione e di opinione. È nervoso il ragazzo. In tre mesi Salvini l'ha raggiunto e scavalcato nelle intenzioni di voto degli italiani, sull'Ilva ha dovuto arrendersi tradendo la promessa fatta ai pugliesi, il vero reddito di cittadinanza si allontana ogni giorno di più, Tav e Tap si faranno, alla faccia loro. E, come se tutto questo non bastasse, il suo ex socio - oggi arcinemico - Alessandro Di Battista gli sta scavando la fossa attorno, pronto a sostituirlo al momento opportuno.

È nervoso il ragazzo, ed anche stupido nel senso letterale della parola, cioè «rivela scarsa intelligenza». Pensa di risolvere i suoi non pochi problemi ricattando chi si permette di svelare le sue bugie, evidenziare le contraddizioni, segnalare la sua ignoranza della lingua e della geografia, la comicità dei suoi ministri. Voi mi criticate? Io farò in modo di togliervi la pubblicità di Eni, Enel, Ferrovie e quant'altro, cioè vi creo un danno economico rilevante.

Per Di Maio le società

pubbliche sono roba sua e del suo partito. Quello della «cosa nostra» è un concetto mafioso del potere, come si evince dalla definizione della parola (vocabolario Treccani): «Mafioso è il metodo di intimidazione e assoggettamento dei cittadini a scopi solo apparentemente leciti (controllo di attività economiche, di concessioni, di appalti e servizi pubblici, ecc.) che si valga della forza di intimidazione per perseguire scopi illeciti; chi al potere della legge tende a sostituire il potere o l'autorità o il prestigio personale, imponendo gli interessi propri o di un gruppo ristretto e difendendo a oltranza i propri amici, a danno d'altre persone».

Di Maio non ne fa mistero: toglie la pubblicità da giornali e tv non per l'efficacia o meno della comunicazione ma «perché mi odiano», quindi per quell'«interesse personale» che come abbiamo visto ben definisce la parola «mafioso». Tutto questo ci spaventa? Per niente. I Cinque Stelle sognano un'informazione gratuita e senza pubblicità, cioè quella prodotta nei laboratori della Casaleggio & Associati e distribuita a pie-ne mani. Mi spiace per loro, ma noi rimarremo come sempre al fai-da-te, con o senza pubblicità pubblica.



